

In che senso esiste una questione femminile?

I - Le posizioni dell'opportunismo

Da alcuni anni è venuta alla ribalta la "questione femminile". Essa ha coinvolto tutta una serie di organizzazioni politiche che vanno dal PCI a numerosi gruppi o collettivi femministi e persino donne teologhe che si domandano se «erano donne all'Ultima Cena» (Panorama n. 450).

La questione non è certo secondaria o da sottovalutare, tanto è vero che è affrontata fin dall'apparizione del comunismo scientifico, nel Manifesto del 1848. È poi stata più volte ripresa, e ai risultati dell'analisi marxista occorre rifarsi allo scopo di sbarazzare il campo sia da posizioni dichiaratamente opportuniste sia da posizioni falsamente estremizzanti che ricadono in una concezione borghese della lotta per l'emancipazione femminile. Comune alle due concezioni è la credenza che l'emancipazione passi per la via delle riforme in regime borghese. Vi è anche chi predica un gradualismo nefasto secondo il quale, se non si è prima risolta la contraddizione fra l'uomo e la donna (in campo giuridico, economico, sociale, psicologico e sessuale), non si può passare alla lotta per il comunismo.

Ma cominciamo a dire la nostra. Vi è una «specifica questione femminile» per i marxisti? No (cfr. III congresso dell'Internazionale Comunista, 1921), nel senso che non vi sono soluzioni storiche specificamente femminili al problema dell'oppressione della donna; che non esistono «vie femminili» ad una società migliore. La soluzione dell'oppressione femminile non sta nella scoperta di particolari ricette (l'eguaglianza giuridica e la partecipazione democratica, per il PCI) né può essere il frutto di una particolare educazione della donna (secondo quanto dicono alcuni gruppi femministi), ma, se siamo materialisti, va scoperta analizzando gli elementi strutturali e sovrastrutturali della condizione femminile per capire come questi elementi possano modificarsi. Come Engels dimostra, la nascita della soggezione della donna non sta in un preteso egoismo dell'uomo o in una perdita della... democrazia primitiva, ma si situa sulla strada dello sviluppo delle forze produttive, che ad un certo livello comporta il passaggio dal comunismo primitivo alla società classista. Con lo sviluppo della produzione e dei mezzi di produzione (concentrati in mano all'uomo) il lavoro domestico perde gradualmente in importanza, e in ciò sta l'origine della soggezione femminile: «La stessa causa che, un tempo, aveva assicurato alla donna l'autorità nella famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante» (Engels, L'origine della famiglia, ecc., cap. IX). L'inferiorità giuridica venne solo dopo questo grande passaggio, a riprova del fatto che i mezzi giuridici non rivoluzionano nulla, ma si limitano a istituzionalizzare quello che per una data società è già divenuto un fatto o un'esigenza.

La conseguenza per i marxisti è che la soggezione della donna finirà quando crollerà la barriera che la tiene schiava, ovvero la sua separazione dal lavoro produttivo sociale. E questa condizione storica ha già cominciato a verificarsi sotto il capitalismo, che in tal modo rende possibile (senza però attuarla) l'emancipazione femminile. Quindi l'oppressione della donna è iniziata per fattore economico-sociali, e finirà grazie a fattori analoghi; non può essere una semplice eguaglianza giuridica a por fine a un'oppressione basata su cause strutturali. Secondo la dottrina marxista, l'eliminazione di queste cause può avvenire soltanto in una società socialista.

Se le donne non richiedono un particolare programma di emancipazione, e neppure esigono organizzazioni immediate o politiche separate, è peraltro vero che il lavoro fra le donne presuppone metodi particolari e la formazione in seno al partito rivoluzionario di un organo dedicato a questo specifico campo (non diversamente dagli organi dedicati alle giovani generazioni, al lavoro sindacale ecc). E ciò per una serie di considerazioni: a) «l'asservimento familiare del

la donna», b) «la grande passività e lo stato politico arretrato delle masse femminili» (fatto che però tende a perdere importanza là dove le donne sono immesse nel processo produttivo), c) «le funzioni speciali imposte alla donna dalla stessa natura, cioè la maternità e le particolarità che ne derivano alla donna» (Tesi sulla propaganda fra le donne, III congr. dell'IC). Questo comporta che possano esistere questioni specificamente femminili per quanto riguarda sia la richiesta di un eguale trattamento e di eguali diritti fra la donna e l'uomo, sia problemi particolari come l'aborto.

In generale, potremo dire che il lavoro fra le donne è indirizzato essenzialmente alle donne proletarie e deve tendere a coinvolgerne la più grande massa nella lotta di emancipazione del proletariato, facendole partecipare alla vita attiva e alle organizzazioni della classe.

Ci si obietterà che le affermazioni suddette sono estremamente generali. Ce ne rendiamo conto, ma esse ci servono come primo approccio al problema, e per sbarazzare il campo da posizioni che negano sostanzialmente la lotta di classe. Seguiamole una per una.

IL P.C.I.

Secondo il PCI, al recente congresso di Roma delle commissioni femminili dei partiti "comunisti" europei, l'oppressione femminile deriva dal «contrasto fra l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità e libertà di cittadine, e l'assetto di società fondate sullo sfruttamento, nelle quali le scelte dei valori (ma quali valori? L'unico valore che il capitalismo conosce è il... plusvalore) sono completamente distorte e limitano o impediscono la piena espressione dei nuovi fermenti e del grande potenziale politico espresso oggi dalle masse femminili» (Rinascita, 22/11/74). È straordinario come, dopo un secolo e mezzo di comunismo scientifico e un ciclo ancora più lungo di lotte di classe fra proletari e borghesi, il PCI, e M. Ferrara per esso, riesca a ridurre tutta la questione femminile a un problema di partecipazione democratica e di dignità individuale. È penoso dover tornare all'abc, ma siamo costretti a ricordare che gli aspetti principali della questione della donna riguardano la disoccupazione (spesso maggiore per le donne), la sotto-occupazione, lo sfruttamento (e spesso il supersfruttamento, come nelle manifatture). L'asservimento dome-

due casi, inoltre, è necessario chiarire alle donne di quale classe o ceti ci si riferisce, perché non si possono mettere sullo stesso piano la moglie di Agnelli e quella di un qualunque proletario.

È certo comunque che la donna proletaria ha ben altre aspirazioni da quelle che le attribuisce il PCI: essa soffre direttamente lo sfruttamento, e la sua aspirazione sarà di limitarne al minimo possibile i disagi; se raggiungerà uno stadio ulteriore di coscienza, non sarà certo «l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità di cittadina» in una società basata sul suo sfruttamento, ma sarà la coscienza che finché esiste il capitale esiste lo sfruttamento, e di qui la volontà di lottare per l'emancipazione proletaria. Parimenti, per la proletaria casalinga che non riesce a trovar lavoro ed è posta di fronte al magro salario del marito e all'aumento dei prezzi, si può escludere che creda di poter «contare di più» in una società che non le ha mai chiesto la sua opinione per rifiutarle un lavoro o per ridurre al lumicino il salario.

Ma allora, a chi si può riferire l'aspirazione a «contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità

del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano» (Marx, Il 18 brumaio).

Visto che il PCI affronta il problema della donna identificandolo con le aspirazioni della piccola borghesia, non stupisce che le soluzioni da esso proposte rispecchino la medesima ottica. Prosegue infatti Rinascita del 22/11/74: «È quindi la stessa ipotesi dell'esistenza di "cittadini di seconda categoria" che risulta ormai anacronistica e aberrante. L'avanzata delle donne in tutti i settori della vita sociale e politica è - su questo punto si è soffermata in particolare la delegazione del Pci - condizione essenziale e irrinunciabile per lo sviluppo di una sostanziale democrazia, per la definizione non formale del grado di civiltà di una società». La battaglia del PCI è tutta qui: una battaglia giuridica per portare le donne da «cittadine di seconda categoria» a cittadine di prima.

Ci si potrebbe obiettare: «Ma voi siete contro l'eguaglianza giuridica dei sessi, contro la partecipazione della donna alla vita politica?». Certamente no; noi favoriamo l'eguaglianza giuridica della donna in questa società (vedi per es. la questione del divorzio) perché l'oppressione giuridica maschera l'oppressione reale; quindi lo facciamo per «rendere più ampia, aperta ed energica la lotta di classe» (Lenin). Nello stesso tempo, non possiamo ignorare che dietro l'eguaglianza formale esiste una disuguaglianza di fatto, ed è perciò che, in sé, essa non è una soluzione, ma va agganciata alla lotta contro tutta la società presente. Similmente affrontiamo il problema della partecipazione (in paesi come il nostro), non agli organismi di una democrazia borghese, ma alle organizzazioni della classe operaia; non all'illusoria gestione di una società basata sullo sfruttamento, ma alla lotta dei proletari per abbatterla. Al contrario, il PCI lotta per una «sostanziale democrazia», per un «processo di democratizzazione profonda dello stato, di decentramento democratico» (Rinascita, 15/11/74), e così facendo chiude gli occhi alla sostanziale illusione del

ti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano» (Marx, Il 18 brumaio).

Visto che il PCI affronta il problema della donna identificandolo con le aspirazioni della piccola borghesia, non stupisce che le soluzioni da esso proposte rispecchino la medesima ottica. Prosegue infatti Rinascita del 22/11/74: «È quindi la stessa ipotesi dell'esistenza di "cittadini di seconda categoria" che risulta ormai anacronistica e aberrante. L'avanzata delle donne in tutti i settori della vita sociale e politica è - su questo punto si è soffermata in particolare la delegazione del Pci - condizione essenziale e irrinunciabile per lo sviluppo di una sostanziale democrazia, per la definizione non formale del grado di civiltà di una società». La battaglia del PCI è tutta qui: una battaglia giuridica per portare le donne da «cittadine di seconda categoria» a cittadine di prima.

Ci si potrebbe obiettare: «Ma voi siete contro l'eguaglianza giuridica dei sessi, contro la partecipazione della donna alla vita politica?». Certamente no; noi favoriamo l'eguaglianza giuridica della donna in questa società (vedi per es. la questione del divorzio) perché l'oppressione giuridica maschera l'oppressione reale; quindi lo facciamo per «rendere più ampia, aperta ed energica la lotta di classe» (Lenin). Nello stesso tempo, non possiamo ignorare che dietro l'eguaglianza formale esiste una disuguaglianza di fatto, ed è perciò che, in sé, essa non è una soluzione, ma va agganciata alla lotta contro tutta la società presente. Similmente affrontiamo il problema della partecipazione (in paesi come il nostro), non agli organismi di una democrazia borghese, ma alle organizzazioni della classe operaia; non all'illusoria gestione di una società basata sullo sfruttamento, ma alla lotta dei proletari per abbatterla. Al contrario, il PCI lotta per una «sostanziale democrazia», per un «processo di democratizzazione profonda dello stato, di decentramento democratico» (Rinascita, 15/11/74), e così facendo chiude gli occhi alla sostanziale illusione del

senzialmente nell'eguaglianza giuridica, nella lotta per democratizzare la società.

«Ma almeno il Pci ha la forza di migliorare la condizione della donna oggi, per esempio facendo varare una legge sull'aborto», può rispondere qualcuno.

In realtà, qui non è questione di forza ma di volontà; anche la Democrazia Cristiana possiede la forza, ma ha tentato di abrogare persino una legge limitata come quella italiana sul divorzio. In proposito, è proprio istruttivo il comportamento del PCI. Già nel dopoguerra esso rifiutò di portare avanti una legge sul divorzio appunto per la sua politica di alleanza ad ogni costo con la DC, mascherandosi dietro l'argomento che «la classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi tra la massa dei comunisti e i lavoratori cattolici». Quando poi, operante la legge, le destre parlamentari tentarono di abrogarla, più volte il PCI si offrì di mitigare la già castigatissima legge, e solo netti rifiuti lo fecero desistere. Analogamente esso si comporta nei confronti dell'aborto. Ha affermato A. Seroni all'Espresso, a conclusione della conferenza del PC sulla condizione della donna: «L'aborto deve essere considerato come "rimedio estremo", valorizzando molto quindi l'azione preventiva

(continua a pag. 6)

La questione femminile

(continua da pag. 4)

per il controllo delle nascite». Qui la posizione è doppiamente falsa: in primo luogo, perchè una reale diffusione di massa dei metodi anticoncezionali e dell'educazione sessuale, per raggiungere soprattutto gli strati più bassi della popolazione (quelli che più frequentemente ricorrono all'aborto), abbisogna di *almeno* una o due generazioni per essere realmente efficace; in secondo luogo perchè non crediamo possibile che sotto il capitalismo una tale diffusione pianificata avvenga mai. Il fatto è che non si tratta di disquisire se sia migliore il metodo preventivo o l'aborto (*in generale* preferiamo il primo), ma di porre un rimedio efficace ai 3 milioni di donne che ogni anno rischiano di perdere la salute, talvolta la pelle, in ogni caso i soldi; e il rimedio, oggi come oggi, non può essere che l'aborto.

Il PCI prepara fin da ora una soluzione di compromesso, prospettando una limitatissima legge sull'aborto magari da applicare solo in rarissimi casi e sentito il parere di più di un medico (sulla falsariga della proposta Fortuna). È questo il senso delle parole del PCI quando afferma che si tratta di superare «il discorso della prevenzione delle nascite attraverso l'aborto», oppure che «l'aborto è ancora un problema molto spinoso, vi sono difficoltà nell'iter parlamentare...». E tale posizione, non è un caso, deriva da quanto sopra detto; vi si considera la donna *in generale*; è un problema da risolvere sul piano giuridico, non vi entra mai la componente *di classe*. Invece di cogliere l'occasione per coinvolgere vari strati di donne, altrimenti difficilmente raggiungibili, in una battaglia *politica*, e quindi far sì che si rendano conto che la loro oppressione non sta soltanto nell'illegalità dell'aborto e che la loro lotta deve legarsi a quella generale della classe operaia, il PCI vuole soltanto *abbellire la democrazia*, fornendola di una legge che fin dall'inizio si presenta come un compromesso di vertice. Il risultato è che, invece di far leva sulle forze che possono essere indirizzate verso un sovvertimento dell'attuale società, si fa credere ai proletari che valga la pena di accettare tutte le magagne di questa stessa società, se dà prova nei loro confronti di benevolenza riformatrice; invece di indicare il nemico, lo si nasconde; invece di far opera rivoluzionaria, si fa opera conservatrice.

«Il PCI però vuole creare dei servizi sociali che allevierebbero le fatiche e i disagi delle lavoratrici e delle casalinghe in generale» continua l'interlocutore.

Cerchiamo di andare al di là delle intenzioni. In una situazione come l'attuale, tutta la borghesia e il PCI in testa sono protesi ad «evitare che la crisi si aggravi e precipiti» (*Unità*, 11/12/74), puntando l'indice verso il problema dell'efficienza, della razionalità, della riduzione degli sprechi. E qui vengono in mente le parole di Lama: Se i soldi ci sono per gli investimenti, non potranno esserci per al-

tri scopi! Al di là del fumo, quello che per il PCI conta di più è aumentare la concorrenzialità dei prodotti italiani; non a caso nella relazione di Berlinguer al CC del PCI si afferma che non si può produrre solo per... i bisogni del popolo (ovvero per il mercato interno), ma «è indispensabile lavorare anche per il mercato estero». Ciò che interessa sono quindi gli investimenti produttivi. A fianco di questi, si propongono "riforme che non costano" allo scopo precipuo di restituire credibilità al riformismo illuminato della borghesia (opportunosamente consigliato dalle sinistre parlamentari) per poi convincere le masse proletarie a sostenere i sacrifici della crisi (come risulta dall'intervista dell'*Espresso* a Barca in risposta alla presentazione del piano Carli di questa primavera). Ciò significa che, anche se il PCI potesse decidere, si costruirebbero tanti asili e altre opere pubbliche quanti ne occorrono per tener in vita un'edilizia in stato precomatoso e dare ai proletari la sensazione che da parte della classe dominante esista una certa volontà di compiere riforme. Ma neppure il PCI approverebbe che fossero devoluti alla costruzione di case e opere pubbliche gli investimenti massicci necessari per tentare anche solo di alleviare lo stato veramente disastroso delle abitazioni e dei servizi, perchè... sottrarrebbero risorse al rilancio dell'economia. Nessuna novità, dunque, per quanto ci si illuda di rendere agevole la vita dei proletari in regime borghese.

Per concludere, se non si individuano precisi interessi di classe all'interno della questione femminile, non si fa che girare attorno alle belle parole sulla «partecipazione», sulla «democratizzazione», sull'aspirazione a «contare di più»; soprattutto, non si capisce che la lotta di emancipazione della donna non può essere separata dalla lotta di emancipazione del proletariato. E questo è quanto fa il PCI, che dalla lotta di classe è da molto tempo passato a un abbraccio con tutte le forze «democratiche», per cui non si vede neppure *contro chi* le donne dovrebbero lottare, dal momento che ci si vuole «rivolgere a tutte le forze operaie e democratiche, alle formazioni politiche, sociali e culturali più diverse, perchè si schierino in un'azione comune per affermare i diritti della donna» (*Rinascita*, 15/11/74). Insomma, si dovrebbe fare appello a tutti i cittadini onesti, borghesi e percettori di rendite, liberi professionisti e piccoli speculatori, e a tutti i partiti che li rappresentano, dal PLI di Malagodi al PSDI di Tanassi e compagnia cantante, per «affermare» tutti insieme «i diritti della donna».

Tanto basta, per le donne più coscienti, a dimostrazione del fatto che il PCI non può offrir loro più nulla *neppure sul piano delle riforme*, e che l'unica prospettiva reale aperta ad esse è la partecipazione attiva alla lotta della classe operaia per il socialismo.

[continua]

IN CHE SENSO ESISTE UNA QUESTIONE FEMMINILE

II. Le posizioni «femministe»

La volta scorsa abbiamo esaminato la posizione del Pci rilevando come esso rifugga da un'ottica classista per arrivare a perseguire una «partecipazione democratica» della donna e una sua «dignità di cittadina», vecchi relitti del pensiero democratico sempre più smentiti dalla reale soggezione della «sovranità popolare» alle mastodontiche organizzazioni del capitale. D'altro lato, il suo riformismo fine a se stesso è ridotto a pallide sembianze dalla più che decennale volontà di giungere al governo ad ogni costo, quindi anche a costo di un piatto adattamento agli arnesi più retrivi della classe dominante.

Si tratta ora di gettare un sguardo sul multiforme mondo «femminista». Non è possibile analizzare le proposte e i programmi politici di tutti i raggruppamenti femministi (spesso a carattere locale), anche perché deve ancora imporsi una precisa tendenza egemone. Il filo che lega tutti quei gruppi è però la specificità della situazione della donna; di qui si dipartono tutte le differenziazioni: da coloro che così intendono contribuire allo sviluppo dell'unica lotta di classe fino a coloro che concepiscono la lotta di classe come faccenda prevalentemente «maschile», tale da rendere necessaria una lotta autonoma per il «potere femminile» o per la «egualianza» dei sessi sia nella società capitalistica, sia in società già (!!) «socialiste». Al di là delle differenze, l'elemento comune a tutti i gruppi femministi è perciò la convinzione dell'insufficienza o dell'arretratezza del marxismo in questo campo.

Le argomentazioni addotte per valutare la specificità della condizione femminile fanno perno intorno al concetto della donna come casalinga e fornitrice di servizi come «fabbrica di figli». Le analisi sono molte, ma noi ci riferiremo solo ad un filone che, da un lato, tenta di teorizzare proprie scelte in termini apparentemente rigorosi di economia politica, dall'altro porta alle estreme conseguenze la propria posizione: alludiamo al filone di *Lotta femminista* (ora sciolto) e ai raggruppamenti che si richiamano alla rivendicazione del salario alle casalinghe.

A PROPOSITO DEL SALARIO DELLE CASALINGHE

Prendiamo lo spunto da *Salute e condizione materiale della donna* ciclostilato a Padova nell'ottobre 1974, che, pur essendo una bozza provvisoria, rimane significativo. Vi si argomenta che «il capitale si sviluppa e si accumula impadronendosi di un surplus di due tipi di merce»: da un lato, la merce prodotta dalla forza lavoro in fabbrica tramite il pluslavoro, dall'altra «la merce forza-lavoro (prodotta materialmente dalle donne attraverso la maternità e da loro riprodotta giorno per giorno attraverso il lavoro svolto in casa, in se stesse e negli altri strati di classe). Di questa merce il capitale si impadronisce indirettamente assoggettando la donna attraverso il salario dato al marito».

È chiaro che, da marxisti, condividiamo in pieno la concezione secondo cui «le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e della famiglia dall'altra» (Engels, *L'origine...*). In generale, il modo in cui si riproduce la specie non è un fatto sovrastrutturale od accessorio, ma esso stesso un dato strutturale fondamentale dell'organizzazione sociale. Qui tuttavia il problema è diverso; si mette cioè sullo stesso piano l'appropriazione capitalistica dei prodotti del pluslavoro e la possibilità per il capitale di sottomettersi la merce forza lavoro prodotta e riprodotta nella famiglia. Nel primo caso si tratta di un processo produttivo, cioè di valorizzazione del capitale, nel secondo no. Produttivo, infatti, non è qualunque lavoro ma «soltanto quel lavoro che si trasforma direttamente in capitale; cioè quel lavoro che pone il capitale variabile come variabile [...] Lavoro produttivo nel sistema della produzione capitalistica è dunque il lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega» (Marx, *Storia delle teorie economiche*).

Il lavoro domestico, quindi, non è lavoro produttivo, in quanto non è direttamente impegnato nella creazione di plusvalore e non si può considerare parte costitutiva del processo di sfruttamento. Le Femministe fanno questo ragionamento: La donna in casa compie dei lavori che servono a far sì che

ogni giorno l'operaio possa tornare a farsi sfruttare; compie quindi un lavoro necessario al capitalista; dunque, sono anch'esse sfruttate. Ma fra la produzione e riproduzione della forza lavoro dell'operaio e il suo impiego in senso produttivo (sfruttamento) vi è una transazione commerciale: l'operaio e il capitalista «entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti solo per l'essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone dunque giuridicamente eguali» (Marx, *Il Capitale*, Libro I). Non vi è qui ancora furto, appropriazione e quindi sfruttamento, anche se lo scambio di equivalenti, il «libero» e «giusto» commercio tra forza lavoro e mezzi di produzione e riproduzione della stessa, è condizione dello sfruttamento cui essa è soggetta nella fase produttiva. Non è quindi esatto dire, come il ciclostilato di cui sopra: «Il capitale pertanto sfrutta: - dell'operaio - a in fabbrica, quel più di valore che è prodotto dal più lavoro non pagato - della donna in casa tutto: l'intera capacità lavorativa e il suo stesso corpo nella procreazione (entrambi a costo zero)». Il lavoro domestico compiuto dalla donna (elemento che il marxismo non ha affatto ignorato lasciandolo da... scoprire alle femministe) è invece conteggiato nel valore della forza lavoro e quindi nel salario, in quanto parte delle condizioni di vita dell'operaio, - il quale «ha bisogno di una ulteriore quantità di oggetti di uso corrente per allevare un certo numero di figli chiamati a rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e a perpetuarne la razza» (Marx, *Salario, prezzo e profitto*) -, ed è quindi determinante per la fissazione del prezzo della forza lavoro. Ecco come Marx nel I° Libro del *Capitale* (cap. IV) pone la questione del valore del salario:

«Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione di forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza [...] La somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato normale come individuo che lavora. Ma gli stessi bisogni naturali, come il cibo, il vestiario, il riscaldamento, l'abitazione ecc. sono diversi a seconda delle condizioni naturali, climatiche ed altre, in un paese, mentre il volume dei cosiddetti bisogni necessari, così come il modo di soddisfarli, è a sua volta un prodotto della storia [...] Il proprietario della forza lavoro (inoltre) è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato deve essere continuativa come la continua trasformazione del denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza lavoro deve perpetuarsi "come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando". Le forze lavoro sottratte

al mercato dal logorio e dalla morte devono essere sostituite continuamente da un numero almeno uguale di nuove forze lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione di forza lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori (quindi anche delle loro madri, se casalinghe), in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci».

Il fatto invece di porre la questione nel modo che si è visto più sopra, ha l'importante conseguenza che, per le femministe, il lavoro domestico è direttamente produttivo e il problema dell'emancipazione della donna può essere risolto solo imponendo la rivendicazione primaria che tale lavoro sia pagato come salario. Ora ciò significa non vedere nella separazione dal lavoro produttivo sociale la causa principale dell'oppressione femminile, e dedurre per logica conseguenza che, il lavoro domestico essendo direttamente produttivo, il problema non è più di abbattere questa separazione, ma solo di rivendicare un prezzo per un lavoro non separato dal lavoro produttivo sociale. Ma esisteva anche in società precapitalistiche il lavoro domestico: sarebbe dunque bastato rivendicare per esso, poniamo, in società feudali una mercede, perché la donna e l'uomo divenissero «eguali». In altri termini, la soggezione femminile avrebbe potuto essere superata anche prima del capitalismo: sarebbe stato sufficiente che esistessero teste abbastanza fini per capirlo! Portate alle estreme conseguenze queste posizioni, e finirete dritto dritto nell'idealismo da una parte, nell'accettazione dello status quo dall'altra.

Così, invece di marciare verso il superamento della famiglia, non si fa che ribadire (*pagandolo*) il ruolo della donna in essa. Il capitalismo pone invece le basi del suo superamento, da un lato strappando la donna e i figli alla famiglia per immerterli nel processo produttivo, dall'altro facendo penetrare la divisione sociale del lavoro all'interno della famiglia operaia. I lavori che un tempo gravavano tutti sulle donne di casa sono ora affidati in gran parte ad enti estranei, l'educazione non è più solo compito dei genitori ma dello stato, esistono mense, agli ammalati provvedono (sappiamo come) gli ospedali, la pulizia degli indumenti è spesso demandata a lavanderie, ecc. Con ciò il capitale non abolisce la famiglia operaia; «la priva di ogni aspetto positivo lasciando sussistere solo i suoi aspetti oscuri, soprattutto lo spreco di energia e l'esclusione della donna dalla vita pubblica» (Kautsky, *Il programma di Erfurt*); lascia però intravedere le basi della futura organizzazione sociale che, soprattutto, libererà la donna dalla schiavitù dei lavori domestici e dall'idiotismo della vita familiare.

Questo processo di «socializzazione» del lavoro domestico avviene nel

modo contraddittorio incompleto e doloroso tipico di una società, come l'attuale, che, accanto alle forze di rinnovamento ed eliminazione delle forme di vita più arretrate, ha l'interesse fondamentale della sua stessa conservazione. Tuttavia è esso il lato positivo non il riconoscimento e la istituzionalizzazione del lavoro domestico, cui giungono le femministe: l'emancipazione - della donna ma anche dell'uomo - è collegata invece al processo di sparizione del lavoro casalingo, rivendicazione socialista.

Riassumiamo le posizioni di «Lotta Femminista» con le sue stesse parole (Sottosopra, n. 1, p. 7): «Lotta Femminista ha individuato il ruolo della casalinga come indispensabile alla organizzazione capitalistica del lavoro. Il lavoro domestico, infatti, ha tutte le caratteristiche di un lavoro; ciò che lo differenzia è che non viene mai pagato». Ne deriva, in termini politici che «femminismo vuol dire riappropriazione su cosa si intende per classe, lotta di classe, aree di scontro politico, organizzazione, partito della classe, rivoluzione economico-politica e rivoluzione culturale». Vediamo un esempio di come si intenda la lotta politica: «Nello scontro tra capitale e forza lavoro, il fine per il lavoratore è la riappropriazione dei mezzi di produzione. La via seguita in questa lotta è quella dell'erosione del profitto (...). Per la donna il fine rimane la riappropriazione dei mezzi di produzione, che per lei sono il suo stesso corpo (!)».

Il mezzo per la riappropriazione dei mezzi di produzione sarebbe dunque la richiesta di un salario per un lavoro domestico (procreazione inclusa), e tale richiesta sarebbe già in sé «progetto politico». Bella forma di «lotta di classe» davvero! La riappropriazione si ridurrebbe a lotta per il salario, mentre il marxismo insegna che la prima può avvenire soltanto in una società in cui il rapporto salariale abbia cessato di esistere, e che la via per giungervi passa attraverso la presa del potere da parte del proletariato, in direzione della quale le lotte per il salario non sono che una necessaria, ma non sufficiente, «scuola di guerra»: «i proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali solo abolendo il loro stesso modo di appropriazione e con esso l'intero modo di appropriazione finora esistente» (Marx).

La posizione sintetizzata da «Lotta

Femminista» in: «soldi = potere» porta dritto dritto all'interclassismo: «Individuando il lavoro domestico come la realtà comune a tutte le donne (...), come la base del loro sfruttamento fisico, psicologico, sessuale, intendiamo proporre delle indicazioni che spezzino questo ruolo femminile e creino delle premesse reali per un'autentica libertà della donna» (Sottosopra, ib). Tali indicazioni, in sintesi, sarebbero: diritto per tutti a lavorare di meno, reddito garantito per tutti, libertà di decidere la maternità, salario eguale per tutti, fine del rialzo dei prezzi, servizi sociali e assistenziali controllati dalla comunità. Ma queste non si possono nemmeno chiamare rivendicazioni; sono vuoti suoni, pii desideri. Richieste come quelle del reddito garantito per tutti o del diritto a lavorare di meno sono buttate lì senza neppure tentare di spiegare come possano attuarsi, quali forze si possano raccogliere intorno ad esse. Altrettanto dicasi per la rivendicazione-principio del «salario delle casalinghe» - a tutte le casalinghe, foss'anche Vittoria Leone. È chiaro che su queste basi un'attività esterna, anche di tipo sindacale, è impossibile, e ciò contribuisce a relegare le femministe in piccoli gruppi separati o, nel migliore dei casi, alla coda di qualunque movimento sociale più esteso.

Si aggiunga che rivendicazioni simili sarebbero ottenibili anche nella società attuale. In fondo qui la concezione dell'emancipazione della donna è spaventosamente ristretta, e sintetizzabile nel reddito garantito (da chi, poi?), nel «diritto di poter fare quel che si vuole, quando si vuole, come si vuole» (Sottosopra, ib), nell'assoluta libertà individuale, quindi, sulla base del regime presente e della sua ideologia individualista, laddove per noi l'emancipazione implica prima la lotta rivoluzionaria (condotta anche da moltitudini di donne) contro la società capitalistica, poi una trasformazione radicale della situazione materiale e dei rapporti sociali di tutti i membri della specie umana; trasformazione oggettivamente possibile da quando la produzione è diventata sociale e la famiglia è stata superata come unità economica autonoma ma attuabile soltanto distruggendo alle radici la società divisa in classi e le sue istituzioni. In fondo, dietro l'apparente rigore delle argomentazioni iniziali,

si cela un assoluto vuoto teorico, una mentalità nettamente piccolo-borghese, una conseguente incapacità di intervento esterno.

Questa incapacità di allargare le proprie vedute, di capire le complessità della realtà sociale si esprime in particolare nelle teorizzazioni sul «piccolo gruppo», ovvero sull'«autocoscienza», di cui molto si discute sui giornali femministi e con cui si intende la pratica di discussione fra donne (solo fra donne) dei propri problemi personali. Dalle varie esperienze personali, dalla discussione e dalla critica emergerebbe «l'analisi». L'«autocoscienza» poi («il primo atto rivoluzionario che fa la donna»: J. Travers, *Sottosopra*, n. 1, p. 52) non è una terapia di gruppo, ma «la scoperta della solidarietà nel piccolo gruppo è autenticamente rivoluzionaria nella misura in cui viene poi estesa a tutte le altre donne» (ib). Sarebbe quindi una pratica da espandere attraverso la formazione di moltitudini di «piccoli gruppi», affinché a poco a poco le donne passino a... «cambiare la società» (ib.): «Il piccolo gruppo costituisce una base di lotta che non potrà essere recuperata con riforme palliative, ma dovrebbe sfociare nel cambiamento di tutta la società» (ib.). Qui siamo ancor più lontani da qualunque tipo di pratica sociale; tutta l'attenzione si rivolge all'«autocoscienza» che fornirebbe la ricetta per rendere «irrecuperabile» con «riforme palliative» la lotta della metà femminile della specie; non ci si pone neppure il problema di delineare i propri obiettivi in relazione a chi e a che cosa si vuole aggredire, il modo con cui si dovrebbe lottare e il fine per cui si lotta («cambiare la società», capisca chi può!). È chiara una cosa sola: che a lottare saranno tutte le donne, per decisione democratica, senza bisogno di capi o «mitiche figure di potere». Ecco i risultati ai quali porta l'analisi del «piccolo gruppo»: L'arretratezza del movimento femminista (almeno per la parte che ruota intorno a riviste come *Lotta Femminista*, *Effe*, *Sottosopra*, etc.), l'ingenuità delle sue teorizzazioni, il suo pomposo ultimatismo, sono direttamente conseguenti alla mancanza di prospettive in direzione di un movimento più vasto che comprenda le rivendicazioni per le donne proletarie.

È chiaro che il «movimento» (se è possibile riassumere in esso) è un tanto dispartito) sta attraversando una fase embrionale in cui tende costantemente a rinchiudersi in se stesso (e, in mancanza di strumenti per ampliare la propria azione, non riesce a far altro). Tuttavia, per non perire, dovrà necessariamente allargare all'esterno la propria attività. E, nella misura in cui «uscirà», dovrà man mano negare molte delle proposizioni che oggi lo contraddistinguono; soprattutto, dimostrerà nella pratica che un movimento politico femminista autonomo dalla politica riformista o dalla politica rivoluzionaria non è possibile. La sua stessa sopravvivenza dipenderà dalla possibilità di legarsi ad un movimento reale della classe operaia. Per intanto, noi pensiamo che in mancanza di un punto di riferimento preciso nella realtà sociale, esso sia destinato a confluire in altre organizzazioni o a rimanere come organismo di «lotta» per dati diritti (come la Lega per il divorzio o simili). In ogni caso, oggi resta un movimento del tutto secondario. Tanto maggior peso deve assumere il lavoro politico fra le lavoratrici.